



“

Don Moiolli: qui passano centinaia di studenti eppure non abbiamo avuto una rissa, l'indiano scherza con il ragazzo del Burkina Faso o di Clusone. Dove c'è un ambiente sereno, emerge l'umanità

“

Baroni: la diffidenza verso il diverso è forte e per certi aspetti naturale, bisogna lavorare per far incontrare, non per alimentare la paura. Abbiamo dato un letto e anche la buonanotte

“

Quello che questi ragazzi chiedono è di poter rimanere qui: più del pane per loro sono importanti i documenti. L'aiuto offerto ha voluto dire sottrarli alla prostituzione e alla criminalità

“

Capita di incontrare genitori pronti ad assaggiare il cous cous nella festa della scuola e parlare con le famiglie straniere e poi parlare male degli immigrati in altre sedi: un paradosso

IL PATRONATO SAN VINCENZO

«La vita con gli immigrati ci ha arricchiti»

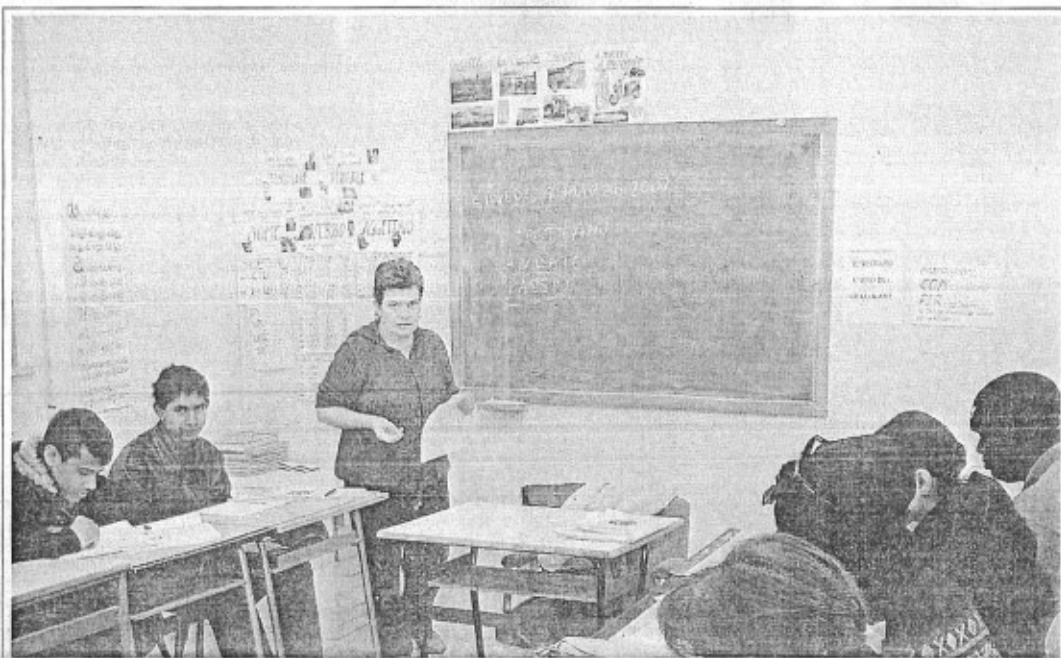
Nella scuola professionale ogni giorno si incontrano 23 nazionalità. La Ruah ha accolto 4 mila stranieri

Don Resmini: la paura dei ragazzi è essere di nessuno. Don Messi: hanno un grande desiderio di riscattarsi

■ «La ricchezza che i migranti hanno portato tra noi e che non è così evidente nei nostri italiani, è il valore della famiglia (nonostante la lontananza), della relazione umana e del rispetto degli altri e sanno essere riconoscenti per chi si è fermato ad ascoltare i loro problemi e affrontarli». Parla don Fausto Resmini, ma gli altri preti del Patronato San Vincenzo annuiscono.

Per molti la società multiculturale è un concetto astratto, per altri una prospettiva da scongiurare a tutti i costi. Eppure in quello che di fatto è un grande villaggio multiculturale - il Patronato San Vincenzo - dove s'incontrano ogni giorno almeno 23 nazionalità solo nella scuola professionale, la società multiculturale è semplicemente una realtà consolidata da un ventennio e ogni giorno non fa che arricchire il quotidiano di chi ci vive piuttosto che generare paura e insicurezza. Sarà per questo che i preti del fondatore don Bepi Vavassori hanno deciso di sedersi intorno a un tavolo nella comunità per minori dedicata a don Lorenzo Milani a Sorisole per raccontare quanto la loro vita è diventata più bella e ricca in questi anni al «villaggio multiculturale» del Patronato.

A confrontarsi ci sono don Fau-



di origine e con tradizioni che non sentono del tutto loro. Penso soprattutto alle ragazze. Ci troviamo più in difficoltà con i ragazzi italiani, più fragili perché non hanno la forma mentis e perché per loro è più difficile incontrare gli altri, stranieri e non».

«Noi adulti ragioniamo dividendo italiani e stranieri - spiega don Sandro Sesana - ma per i ragazzi della scuola non esiste immediatamente questa distinzione. Nelle classi miste si ragiona alla pari, abbiamo più problemi con le classi che hanno meno immigrati perché non sono abituate a confrontarsi con il diverso e allora si alimentano i luoghi comuni».

«Nel cortile del Patronato passano ogni giorno centinaia di studenti eppure in un anno non abbiamo avuto una rissa: l'indiano scherza con il ragazzo del Burkina Faso o di Clusone. Il mezzo di comunicazione è l'italiano. Dove c'è un ambiente sereno, emerge l'umanità di tutti» aggiunge don Patrizio Moiolli, dal porto di mare che è la Piazza del Patronato.

«Eppure assistiamo a una sorta di paradosso - continua don Sesana - ogni qualvolta come scuola abbiamo chiesto l'aiuto del territorio, istituzioni, altri istituti, abbiamo sempre incontrato una grande apertura. Molti docenti ci

66

Giulio Baroni (Ruah): quando sento parlare di rispettare queste persone nei loro Paesi di origine, mi chiedo che razza di uomini siamo

LA COMUNITÀ CI SONO UNITI. Fausto Resmini, che ha fatto dell'accoglienza delle persone che sono ai margini la sua missione di vita e di fede, proprio in quella comunità di Sorisole. Tanti, tantissimi, minori e stranieri. C'è don Sandro Sesana, educatore e sacerdote in viaggio tra Nord e Sud del mondo, conoscitore dei Paesi di provenienza di molti degli stranieri presenti nella Bergamasca, boliviani in primis, ma anche dei ragazzi che popolano l'Associazione formazione professionale del Patronato San Vincenzo. C'è don Alessandro Mes-

si, il direttore dell'Apf di Bergamo, Sorisole e Clusone, un istituto superiore con oltre 430 iscritti provenienti appunto da 23 nazionalità diverse. Al tavolo anche don Patrizio Moiola, da poco entrato nel Patronato dove incontra ogni giorno nella Piazza, un luogo di aggregazione informale, tantissimi adolescenti (anche stranieri) e Giulio Baroni, il direttore della Comunità Ruah, che in 20 anni ha aperto la porta a oltre 4.000 stranieri in cerca di stabilità a Bergamo.

PATRONATO MULTICULTURALE

La loro è una lunga chiacchierata in cui si rimbambano la palla e dai loro personalissimi osservatori della realtà migratoria in Bergamasca parlano di una società multiculturale che è già realtà, una realtà che funziona e che non ha motivo di creare tante paure nei cittadini bergamaschi. «La diffidenza nei confronti del diverso è forte e per certi aspetti naturale», dice Baroni - «bisogna lavorare per far incontrare, non per alimentare il sospetto e la paura». Secondo loro l'accoglienza è una sfida a cui ogni uomo non può rinunciare. Se non correndo il rischio di perdere qualcosa di molto prezioso. Tra cui quei valori di gioia delle piccole cose e di affetto per le famiglie lontane di cui sono portatori.

«In 20 anni abbiamo dato un po-



sto in cui dormire a circa 4.000 immigrati - racconta Giulio Baroni -. Oggi più del 70% ha una casa propria e un lavoro. Molti di loro non hanno dimenticato quella prima accoglienza che hanno trovato in via Gavazzani, passano e ci raccontano le loro vite. Un giovane marocchino, per esempio, mi ha detto che nel suo condominio bancario iniziato a salutarlo quando sono arrivate la moglie e il figlio. Fino a quando condivideva l'alloggio con altri due connazionali, i vicini lo guardavano con sospetto. La diffidenza nei confronti del diverso è forte e per certi aspetti naturale: bisogna lavorare per far incontrare, non per alimentare il sospetto e la paura. Noi diciamo spesso che alla Comunità Ruah abbiamo dato un letto ma anche la buonanotte. Abbiamo aperto la porta quando altri la chiudevano ed è stata una bella sfida. Con loro abbiamo dato vita al Triciclo che ha generato posti di lavoro e abbiamo aperto la scuola d'italiano. Con loro abbiamo condiviso la prima manifestazione in difesa dei loro diritti e ogni giorno assistiamo al fatto che sono cittadini di serie B per come vengono trattati dalle istituzioni e sul lavoro. Eppure guardando solo al lato economico rappresentano il 7% del nostro Pil e danno ogni anno quattro miliardi di euro di contributi all'Inps».

Tante le storie di vita che arrivano alla Comunità Ruah: storie che

raccontano di come il flusso migratorio sia un fatto naturale nella storia degli uomini. «L'immigrazione è un ciclo che non si ferma - osserva Baroni - e non è certo solo quella dei barconi, che rappresentano una minima percentuale del flusso migratorio. Partono dall'Albania, dal Burkina Faso, dal Senegal perché là stanno male: ci sono guerre, carestie, persecuzioni. Quando sento parlare di rispettare queste persone nei loro Paesi di origine, mi chiedo che razza di uomini siamo. La migrazione è un processo inevitabile, dobbiamo accompagnarli non negarlo, per noi ma anche per le future generazioni che, se non si sentono accolti, prima o poi faranno esplodere la loro rabbia. Nel nostro piccolo abbiamo cercato anche di avviare progetti per incentivare processi di sviluppo nei Paesi del Sud del mondo in modo da incoraggiare un processo per cui le persone potranno stare bene nel posto in cui sono nati».

«NON ESSERE DI NESSUNO»

«L'accoglienza dei minori stranieri è stata un gesto alternativo alla strada e all'abbandono - racconta don Fausto Resmini che ha fatto dell'accoglienza dei minori più difficili la sua missione alla comunità don Milani -. Chi è stato più a rischio in questi anni sono stati proprio i minori non accompagnati e in situazioni di abbandono. L'accoglienza è stata per

loro il punto di partenza per il cambiamento e per trovare un clima diverso, capace di offrire alcune opportunità come non dormire in case fatiscenti, ma vivibili. Il problema della casa è fondamentale per loro perché, da quando se ne sono andati via dal loro Paese, non hanno più avuto possibilità di dormire in una casa. Poi ha significato trovare persone che condividevano con loro aspetti della vita comune: operatori che li accompagnavano e investivano su di loro dal punto di vista educativo. Quello che questi ragazzi chiedono - prima del pane - è di poter rimanere qui: più del pane per loro sono importanti i documenti. L'aiuto offerto ha voluto dire sottrarli alla prostituzione, alla criminalità, al disagio. Il fatto di sentirsi accolti e amati ha voluto dire la motivazione più importante al cambiamento. È un clima che non trovano ovunque: spesso portano sulle loro spalle l'equivalente straniero uguale criminale. Io ho potuto provare che le opportunità date le sanno valorizzare e sanno gestire responsabilità che ci aiutano a lavorare dal punto di vista educativo. La chiave di volta è l'essere amati e accolti. Possono anche avere sbagliato ma sanno ripartire perché la loro vita è ricca di valori».

«La ricchezza che hanno portato - racconta don Resmini -, e che non è così evidente nei nostri italiani, è il valore della famiglia

(nonostante la lontananza), della relazione umana e del rispetto degli altri e sanno essere riconoscenti per chi si è fermato ad ascoltare i loro problemi e affrontarli. La loro grossa paura è il dopo, l'essere di nessuno, l'affrontare tutto da capo quando si diventa adulti. Tendono a prolungare il più possibile la loro permanenza qui perché essere di nessuno è la più grossa sconfitta che potrebbero incontrare nella vita».

L'ESPERIENZA DELLA SCUOLA

«Dati alla mano - ricorda don Alessandro Mesi, che parla di una scuola professionale con sedi in città e provincia - per il prossimo anno prevediamo che uno studente su tre della scuola professionale sarà straniero. Ma questi ragazzi sono stranieri per modo di dire: hanno 14 o 15 anni. I loro genitori sono gli immigrati della prima ora. Sentono le loro origini straniere, ma sono cresciuti a tutti gli effetti a Bergamo. Al Patronato aiutiamo tutti a imparare un mestiere ma quello che ci interessa di più è aiutare i ragazzi a conoscersi e a imparare e stare con gli altri. In questo i ragazzi stranieri ci sembrano per certi versi avere una marcia in più: hanno voglia di fare, di riscattarsi e riscattare le loro famiglie, hanno dei valori solidi e sono consapevoli di loro stessi. Per loro è importante sentirsi accolti perché vivono in adolescenza il rapporto delicato con le famiglie

grande apertura. Molti dicono ci hanno chiamato per attrezzarsi ad affrontare la multiculturalità. Non sentiamo nella pratica quotidiana, nella gente, un clima di chiusura. E poi invece nei discorsi pubblici o nel voto politico ci si chiude. Si alzano i toni. Mi è capitato di incontrare i genitori pronti ad assaggiare il cous cous nella festa della scuola e parlare con le famiglie straniere e allo stesso tempo poi parlare male degli immigrati in altre sedi. Un paradosso».

PERCEZIONE ALTERATA

«Un paradosso - ammette don Moiola - alimentato dai mass media e dalla politica che cerca un nemico comune invece che occuparsi dei reali problemi che vive il nostro Paese. Durante l'ultimo anno scolastico ci siamo accorti di come i ragazzi sentono la paura che vivono i genitori che già hanno i loro problemi con il lavoro sempre più precario. Ronde, presidi spia, le denunce dei medici. La società degli adulti ha subito un martellamento collettivo su questi temi invece che sulle questioni politiche di fondo che attraversano il nostro Paese come le riforme e la crisi economica. Insomma il "problema" degli stranieri è diventato lo spauracchio collettivo, il capro espiatorio di tutti i mali. In questo ritengo che i mass media abbiano gravi responsabilità, avendo abdicato a dare strumenti critici per cogliere l'andamento del Paese. Una sorta di ipnosi collettiva. Il nodo che resta aperto, e di cui anche noi cristiani dobbiamo farci carico, è prima di tutto quello della formazione culturale ed educativa. La Chiesa più che mai in questo momento è chiamata a utilizzare a pieno la sua esperienza missionaria e la sua idealità e speranza per governare un cambiamento del nuovo mondo che sta nascendo».

Elena Catalifano

66

Don Sesana: nelle classi miste si ragiona alla pari, abbiamo più problemi con le classi che hanno meno immigrati